

Michele Napolitano, *Utopia* (Le parole degli antichi 4), Roma, InSchibboleth edizioni, 2022, pp. 265, ISBN cartaceo 9788855292986, ISBN digitale 9788855293495.

È il 1516 quando Thomas More dà alle stampe l'atto di nascita del genere utopico e, con esso, la prima attestazione del termine 'utopia'. Da allora l'opera di More e, soprattutto, ciò che la parola 'utopia' rappresenta hanno esercitato un fascino multiforme sulla letteratura e sulla storia degli studi letterari e non solo. Lungo questa linea si inserisce, dunque, anche il bel volume di Michele Napolitano per InSchibboleth edizioni (Roma, 2022) intitolato, appunto, *Utopia*: un viaggio ben documentato, acuto e convincente – arricchito da un'utile selezione delle fonti e dei percorsi bibliografici – alla scoperta dello spirito utopico dei Greci da Omero a Platone, con alcune incursioni nell'età ellenistica e imperiale. La scelta di concentrarsi sull'epoca arcaica (con l'*Odissea*, l'*Iliade* e le *Opere* esiodee) e classica (le commedie di Aristofane, la *Repubblica* e le *Leggi* di Platone) discende dall'idea di utopia che l'A. ha deciso di esplorare. Le rappresentazioni utopiche sono indagate, infatti, in quanto edifici estremamente problematici, che possono essere costruiti nella realtà, ma a prezzo di fatica «e col rischio, sempre incombente, di fallire» (p. 19). Non a caso, *Utopia* si conclude proprio con l'avvento di un filone che avrà ampia fortuna in letteratura: con l'arrivo del IV secolo e di Alessandro Magno, con il tramonto della *polis* come «laboratorio dell'utopia realizzabile» (p. 226), l'utopismo greco vira verso una dimensione sempre più fantastica, privato di quella forza progettuale che l'A. riconosce come un *fil rouge* da Omero fino, almeno, a Platone.

In principio, dunque, furono l'*Iliade* e l'*Odissea*: la fucina di Efesto, con le sue fantasie di automatismo, e le terre dei viaggi e del ritorno di Odisseo, con la loro ricerca e progressiva definizione di un modello di comunità ideale e realizzabile. Nella storia della critica, i mondi odissei sono stati spesso tappe obbligate per chi abbia interesse per lo spirito utopico dei Greci – lo stesso More aveva rivendicato una genealogia di tal tipo per il viaggio di Raphael Hythlodæus alla volta di Utopia (1,35-36 *navigavit quidem non ut Palinurus, sed ut Ulysses, immo velut Plato*). La scelta di avviare l'indagine presentata nel volume dall'officina di Efesto (e non dal *nostos* del signore di Itaca) appare pertanto significativa; risulta, infatti, funzionale a mettere efficacemente in evidenza due dei denominatori comuni alle manifestazioni utopiche arcaiche e classiche: da un lato, la consapevolezza della fatica e del lavoro e, dall'altro, il timore di fallire. Così, l'episodio della fabbricazione dello scudo di Achille (*Il.* 18,468-473,

cfr. 18,372-377, 419-420) media, anche attraverso la dimensione del meraviglioso, il sogno di un mondo in cui lavoro e fatica sono resi superflui dal farsi da sé delle cose, mentre l'impegno e la tenacia di Odisseo, che, tornato in patria, recupera e ricostruisce l'equilibrio perduto, devono fare i conti con una realtà difettosa rispetto a un modello ideale (cfr. *Od.* 19,107-114).

Questa tensione tra un futuro che si desidera raggiungere e che è pure raggiungibile con impegno e con fatica, e un presente che contiene le condizioni di realizzabilità di tale futuro pare informare anche l'etica dell'attivismo alla base del pensiero utopico esiodeo. Nelle *Opere* tale pensiero risulta improntato a concretezza e realismo ed è ispirato dalla consapevolezza di un presente disperato e, per ciò stesso, distopico. I miti di Prometeo e di Pandora (*Op.* 42-105), il *logos* delle cinque stirpi (*Op.* 106-201), l'apologo dello sparviero e dell'usignolo (*Op.* 202-212) mostrano come questa disperazione sia il portato della corruzione di uno scenario edenico ormai perduto e per cui Esiodo non prova nostalgia alcuna. Lo sguardo del poeta/profeta è rivolto al futuro, a una dimensione che lascia spazio – come anche il mito di Pandora sembrerebbe suggerire – alla speranza: speranza nel progresso e nella giustizia, nella possibilità di realizzare – sempre con impegno e con fatica – un modello di società improntata alla giustizia. È qui che il tempo e lo spazio delle *Opere* (il tempo della storia e lo spazio della città) si intrecciano con il tempo del mito e lo spazio del cielo della *Teogonia*: MN guida passo per passo un pubblico non solo specialistico attraverso la riflessione esiodea, lungo un percorso che, facendo ancora una volta i conti con la fatica della realtà e l'impegno dell'azione, mira a, o quantomeno spera di, lasciarsi alle spalle un presente con i tratti della distopia. All'orizzonte, invece, si intravede un modello di città concreto e realizzabile, un'utopia governata dalla giustizia di Zeus.

L'esperienza cittadina, la comprensione della sua centralità per l'elaborazione del pensiero utopico greco è un altro filo conduttore del volume: esso emerge, oltre che dai versi omerici ed esiodei (fondamentali le rappresentazioni della città in guerra e in pace sullo scudo di Achille [*Il.* 18,478-608]), anche dal richiamo ai quadri di selvaggia e distopica ferocia che il mondo greco ha associato di frequente ai casi di *stasis* (inevitabile, a questo proposito, il rinvio alla guerra fratricida interna a Corcira e narrata da Tuciddide in 3,82,4). A partire da tali quadri, suggerisce condivisibilmente l'A., la possibilità di parlare di utopie per gli scenari eletti a modello da imitare acquisisce per contrasto senso ulteriore: si tratta di paradigmi ispirati all'armonia, progettati all'insegna della proporzione e dell'equilibrio formale (MN richiama qui il personaggio di Ippodamo e la

vicenda di Thuri) e legislativo (e il rimando è ora alla figura di Solone). In tale prospettiva, l'utopia acquisisce i tratti di un progetto realizzabile e teso, come in un grande contesto simposiale, a una norma di misura ideale.

Questa tensione verso la possibilità di tradurre il pensiero utopico in concreta realtà fattuale problematizza l'associazione (tradizionale) tra commedia e utopia. L'A. lo mette bene in evidenza attraverso un *focus* sui festosi finali di *Acarnesi*, *Cavalieri* e *Vespe*: la gioiosa realizzazione del protagonista ha sì tratti all'apparenza utopici, ma è pure innervata da ansia e preoccupazione per i problemi storici e culturali evocati ed esorcizzati dalla commedia. Tra tali complicazioni il finale comico porta in scena il trionfo individualistico dell'eroe e, per ciò stesso, sembra quasi negare la dimensione collettiva e cittadina dell'utopia greca. Dal riconoscimento di queste peculiarità e dall'identificazione dei termini attraverso cui la commedia aristofanea si mostra in grado di pensare costruttivamente al futuro emergono appieno, a mio avviso, la proficuità e il valore di un'indagine sull'utopia condotta nei termini in cui l'A. la sviluppa. Se, infatti, il pensiero utopico greco si caratterizza per una spiccata tensione verso la definizione di paradigmi estremamente problematici, costruibili nella realtà ma a costo di fatica e con l'incognita del fallimento, allora la commedia, con la denuncia sistematica delle storture della *polis* e con una propaganda spiccatamente ideologica, è essa stessa veicolo di contenuti utopici, legati alla promozione e alla realizzazione del miglior modello di democrazia possibile.

Del resto, anche il discorso utopico platonico si muove nel recinto del possibile e del (difficilmente) realizzabile: il passato – sia esso storico o mitico – diventa, nella *Repubblica* e nelle *Leggi*, condizione di realizzabilità del futuro. Un futuro improntato a un equilibrato connubio di teoresi e *pragma* e nel quale non c'è ancora spazio per desideri vuoti e fantasie astratte, che acquisiranno terreno con l'età ellenistica e il tramonto della *polis*. Questo, unito alla perdita di interesse per la preservazione di un esistente ispirato, per quanto possibile, a criteri di ordine, darà libero spazio all'invenzione di mondi immaginari e insieme lontani da qualsiasi possibilità, nonché velleità, di realizzazione.

Per i Greci di età arcaica e classica, dunque, «un futuro migliore è forse possibile [...]. Ma a prezzo di fatica. Senza troppe illusioni. E col rischio, sempre incombente, di fallire» (p. 19). La ricetta greca per un'utopia reale e realizzabile prevede infatti fatica, concretezza e consapevolezza, ed è da questa prospettiva che, nel volume di MN, la possibilità di parlare di utopia per un mondo che nemmeno possedeva questo termine ac-

RECENSIONI

quisisce, a mio parere, nuovo senso. All'A. va inoltre anche il merito di aver riconosciuto con sguardo originale, competente e appassionato le potenzialità ancora attuali del pensiero utopico greco e di aver reso conto così, una volta di più, del perché «i Greci meritano di continuare a essere al centro delle nostre riflessioni. E forse, anche, a abitare ancora nei nostri cuori» (pp. 19-20).

MORENA DERIU
morena.deri@gmail.com